

L'INTERVISTA / YVONNE PESENTI SALAZAR / storica

# «Quelle ragazze di convitto, sfruttate e poi dimenticate»

Matteo Airaghi

Da fine Ottocento e fino alla metà del Novecento un gran numero di giovani donne parte dal Ticino, dalle vallate italofone del Grigioni e dalle regioni di confine del Nord Italia per andare a lavorare nelle fabbriche tessili della Svizzera tedesca. Un fenomeno migratorio tipicamente femminile con molti aspetti oscuri a lungo dimenticato o addirittura rimosso. Lo ricostruisce ora, da diverse prospettive, l'accurato saggio della storica Yvonne Pesenti Salazar *Ragazze di convitto* (Armando Dadò editore) di cui l'autrice parlerà sabato 23 novembre alle ore 11 nella Hall del LAC di Lugano nell'ambito delle Colazioni letterarie. L'abbiamo incontrata in anteprima.

**Signora Pesenti Salazar, quella al centro del suo studio è una pagina di storia svizzera a cavallo tra profitto, filantropia e assistenzialismo di matrice religiosa, troppo a lungo dimenticata: quali sono le ragioni di questa rimozione e da dove nasce il suo interesse per questa vicenda migratoria dai contorni ambigui e molto spesso dolorosi?**

«Quando, parecchi anni fa, ho avuto tra le mani la prima fonte d'archivio che rimandava a questa vicenda – una cartolina del 1904, in cui una ragazzina di Ponte Tresa internata nel convitto di Murg supplicava i propri genitori di riportarla a casa – ho intuito che si trattava di un documento straordinario. E di fatto questa è una storia bellissima, quantunque tristissima, che è stata trascurata dalla ricerca, sebbene non si tratti di un fenomeno marginale: è infatti durato quasi un secolo e ha coinvolto parecchie migliaia di ragazze, ticinesi e italiane. L'emigrazione dal Ticino è stata a lungo raccontata prevalentemente al maschile, riducendo talora le donne al ruolo di comprimarie, semplici accompagnatrici di mariti o padri. La componente femminile è stata considerata solo di riflesso, esaminando cioè le ricadute dell'emigrazione maschile sulla situazione delle donne rimaste al paese di origine. Benché negli ultimi anni la ricerca si sia arricchita di parecchi nuovi elementi, la storia delle numerose migranti vissute nei convitti industriali non ha finora ricevuto l'attenzione che merita. Forse anche perché le donne che ho intervistato, non avendo la consapevolezza di essere state delle "vere" migranti, hanno rimosso questa esperienza, rinunciando a raccontarla.»



Convittatrici ticinesi a Münchwilen, inizio anni Trenta.

© ARCHIVIO CARLA REZZONICO BERRI

## Ragazze di convitto Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera

**Yvonne Pesenti Salazar**  
Editore: Armando Dadò  
Pagine: 368  
Prezzo: Fr.35.-



**Esigenze della rampante industria tessile elvetica e gestione «educativa» da parte di un particolare ordine religioso: come si saldano e si intersecano questi due interessi convergenti nella Svizzera di fine Ottocento e come si sviluppa a grandi linee fino a metà Novecento questo sodalizio in chiaroscuro?**

«Gli istituti industriali femminili nascono nella seconda metà dell'Ottocento con lo scopo di disciplinare le donne appartenenti alle fasce sociali più povere attraverso il lavoro. A quanto dichiarano i loro promotori, si prefiggono di preservare ragazze orfane o disadatte dalla mendicizia e dalla corruzione, offrendo loro un alloggio, un lavoro e un'educazione. Ben presto queste strutture si moltiplicano e ospitano ormai solo migranti minorenni, ma gli obiettivi rimangono gli stessi: educare come si conviene queste ragazze, considerate rozze e incolte, permettendo loro di accantonare qualche risparmio. Non è così evidentemente: i fabbricanti si atteggiavano a filantropi, ma gli istituti servono a procurare manodopera stanziata e sottopagata ai loro stabilimenti tessili. Gli intenti edu-

cativi iscritti nei regolamenti servono soprattutto a convincere le famiglie a lasciar partire le ragazze, in genere minorenni, che emigrando da sole sono esposte a ogni sorta di pericoli: ma in realtà, in convitto le ragazze vengono di fatto educate a non istruirsi. Poter affidare le proprie figlie alla custodia del clero cattolico tranquillizza i genitori, i quali temono che, andando a vivere in una regione protestante, in un ambiente confessionale ritenuto ostile, esse possano abbandonare la fede cattolica. Il sodalizio tra gli enti religiosi e le industrie si mantiene saldo fino agli anni Settanta del Novecento. L'intesa si dimostra proficua per entrambe le parti, che hanno interessi molto diversi, ma un obiettivo comune: inquadrare e mettere sotto tutela le immigrate, isolandole dal mondo esterno.»

**Se gli obiettivi e l'azione degli imprenditori tessili della Svizzera interna appaiono piuttosto evidenti, meno comprensibile è il ruolo delle suore della Santa Croce di Menzingen: perché venne scelto proprio questo ordine religioso e quale fu il suo ruolo all'interno di questa tormentata pagina di storia?**

«L'insegnamento, in particolare l'educazione delle fanciulle, è parte della missione della congregazione, che già nel 1856 assume la direzione del primo convitto. Le suore di Menzingen sono ritenute particolarmente adatte a questo compito e diventano così il perno su cui poggia l'intero sistema. Senza il loro lavoro e il loro impegno questi istituti non avrebbero mai conosciuto né un tale sviluppo, né una tale longevità. Alle aziende le suore permettono di risparmiare sui costi del personale: vengono infatti a malapena pagate, nonostante svolgano un lavoro immane. Il regime che instaurano negli istituti è pienamente in linea con gli

obiettivi delle gerarchie cattoliche in ambito di educazione femminile. I convitti consentono inoltre alla Chiesa di esercitare un ruolo attivo nelle comunità dei migranti di alcuni territori d'Oltralpe. E poi non va dimenticato che anche tra i protestanti di orientamento liberale, financo in ambiti dichiaratamente anticlericali, c'è chi guarda con favore a questo modello educativo: il sistema valoriale mutuato dalla religione cattolica appare perfetto per forgiare il carattere delle donne del popolo e arginarne i comportamenti ritenuti ribelli.»

**Veniamo adesso all'aspetto più critico dell'intera vicenda: quali erano le condizioni di vita e di lavoro delle giovani e giovanissime operaie dei convitti e perché oggi suscitano in noi tanta indignazione?**

«Innanzitutto perché la vita di queste migranti è fatta essenzialmente di duro lavoro. Oltre a essere sfruttate in fabbrica, sono tenute a svolgere tutta una serie di mansioni all'interno del convitto. Il loro contributo è determinante per la sopravvivenza economica degli istituti. Questa vicenda migratoria presenta inoltre molte caratteristiche proprie delle pratiche di internamento. Le operaie vivono da reclusi: sono confinate in un microcosmo chiuso e privo di stimoli, che restringe e impoverisce l'orizzonte mentale. La disciplina è ferrea, il controllo capillare e pervasivo, repressivo e punitivo sono all'ordine del giorno. Per queste giovani l'emigrazione, contrariamente a quanto avviene solitamente, non coincide con una maggiore autonomia, con l'indipendenza economica e la scoperta del nuovo, ma si configura come una sorta di involuzione.»

**La provenienza geografica delle ragazze cambiò profondamente nel corso del tempo: che cosa**

**possiamo dedurre dal punto di vista storico, economico e sociale e perché a un certo punto questo peculiare fenomeno migratorio finì con l'esaurirsi quasi spontaneamente?**

«Nei convitti la presenza delle ticinesi si esaurisce dopo il 1945. Da questo momento il Ticino, un tempo terra di emigrazione, conosce un periodo di crescita economica e di forte immigrazione. Nell'Italia del dopoguerra la povertà, così come l'arretratezza culturale che ancora contraddistingue la condizione delle donne delle classi più povere alimenta i flussi migratori verso i convitti della Svizzera tedesca fino alla fine degli anni Sessanta. Poi arriveranno le spagnole, ma nel giro di un decennio tutti i convitti chiuderanno i battenti.»

**In conclusione, che cosa ha significato per Lei, come storica, come donna e come cittadina svizzera, ridare visibilità e voce a queste operaie dimenticate costrette nel silenzio ad una giovinezza di sfruttamento, obbedienza e reclusione forzata che spesso compromise ogni loro possibilità di emancipazione ed educazione anche nella vita adulta?**

«Significa conferire loro il ruolo e la dignità che meritano. Ma è pure stato un modo di saldare un debito di riconoscenza nei confronti delle donne che mi hanno affidato i loro ricordi di gioventù. Senza i documenti che mi hanno consegnato non sarebbe stato possibile scrivere buona parte di questo lavoro. Spero anche che la mia ricerca contribuisca a colmare alcune lacune nell'ambito della storia di genere. Rispetto al resto della Svizzera, in Ticino la storia delle donne che non hanno ricoperto ruoli particolari – e cioè: la stragrande maggioranza della popolazione femminile – non è ancora stata sufficientemente indagata.»

## Léonard Gianadda omaggiato a Martigny

MOSTRE /

Il 3 dicembre 2023, dopo 88 anni vissuti con intensità, Léonard Gianadda se ne è andato, lasciando un'eredità formidabile, opera di tutta una vita. Nel corso della sua sorprendente carriera, ha esercitato diverse professioni per realizzare i suoi sogni, in particolare nel campo delle arti. Spirito brillante e audace, ha seguito i suoi intenti con caparbiazza seguendo le sue aspirazioni, il più delle volte con spirito di condivisione. Dal 28 novembre 2024 al 2 febbraio 2025 (tutti i giorni dalle 10 alle 18), la Fondazione Pierre Gianadda (Rue du Forum 59, Martigny) renderà omaggio al suo fondatore (nel luglio 1976 il fratello di Leonard, Pierre, muore in seguito ad un incidente aereo. L'ingegnere decide allora di creare una fondazione culturale in onore di suo fratello). Lo farà attraverso archivi fotografici, estratti di film e testimonianze scritte di tante persone che l'hanno apprezzato e amato. La mostra, a cura di Sophia Cantinotti e Jean-Henry Papilloud, è organizzata attorno a quattro grandi capitoli: Léonard Gianadda come fotogiornalista o la scoperta del mondo da parte di un giovane curioso di tutto; il costruttore che ha potuto contare sul suo successo nel settore immobiliare per costruire qualcos'altro; il direttore di un'istituzione divenuta prestigiosa grazie ai successi internazionali; il mecenate, ovvero l'arte di condividere con quante più persone possibile. Informazioni e dettagli su: [www.gianadda.ch](http://www.gianadda.ch)

Conferenze

## La Svizzera dei direttori d'orchestra

Oggi alle 18.30

Terzo appuntamento nella Sala Refettorio del LAC di Lugano con il ciclo di conferenze tenute dal critico e giornalista Giovanni Gavazzini su alcuni grandi direttori d'orchestra che nel corso della loro vita hanno intessuto particolari rapporti con la Svizzera. Dopo aver proposto, nel corso del mese di ottobre gli approfondimenti su Ernest Ansermet e sui fratelli Fritz e Adolf Busch, nella conferenza di oggi Gavazzini si addenterà nella vita di Igor Markevitch, nato in Ucraina, a Kiev, nel 1912 e in seguito naturalizzato italiano, che trascorse l'infanzia in Svizzera, a Vevey, frequentando un collegio. Il ciclo si approfondirà il 11 dicembre con un focus su Hermann Scherchen. Info: [luganolac.ch](http://luganolac.ch).